

L'insegnante più difficile

di MODESTINO TOZZI

“L’esperienza è il tipo di insegnante più difficile. Prima ti fa l’esame poi ti spiega la lezione. – Anonimo”. Questo era il testo che Peter aveva letto su un bigliettino trovato sul tavolo della cucina del suo appartamento alle cinque del mattino. Era una piccola cucina bianca, un po’ sporca, macchie di caffè ovunque, briciole di pane sul pavimento, lattine di birra vuote vicino al lavandino e un odore pesante, ai limiti dello stucchevole. Peter era un chitarrista blues, quel blues nuovo, fatto di innovazione, ricerca musicale, improvvisazione, un genere fondamentalmente molto vicino al jazz e che neanche lui sapeva descrivere quando gli chiedevano che musica suonasse. Quella mattina era tornato da un concerto lunghissimo; abitava in pieno centro a New York, e praticamente tutte le sere suonava con la sua band in un locale diverso. Era tornato a piedi, il locale era a due isolati dal suo appartamento di Manhattan; era così ubriaco che – salendo - la custodia della sua chitarra continuava a urtare la struttura delle scale tanto da essersi graffiata seriamente su un lato; e una volta giunto in cucina, quel bigliettino gli sembrava un’allucinazione, un qualcosa di intangibile. Sebbene fosse ancora in grado di leggere, non riusciva ad afferrare quel pezzo di carta. Nella testa cominciavano ad affiorargli immagini dell’infanzia, rimproveri dei genitori, urla dei fratelli, litigi degli zii vicini di casa. Un terremoto mentale si era scatenato e cominciava a dargli anche conseguenze fisiche: tremore, pallore, prurito ovunque. Era entrato in un tunnel senza uscita. Aveva avuto il tempo di posare la chitarra sul pavimento, spogliarsi e buttarsi sul letto sfinito. Era una notte di fine luglio, la finestra era aperta, e si trovava nel cuore di New York. Aveva quasi cinquant’anni Peter, e aveva lasciato l’Italia, suo paese di nascita, a ventun’anni col sogno di suonare la chitarra in America. “Suonare la chitarra in America”: era questa la risposta che dava ogni qualvolta qualcuno gli chiedesse, da bambino, “cosa voleva fare da grande”. Appena arrivato nella Grande Mela si era messo a fare il garzone in un negozio di parrucchieri: non conosceva nessuno, e aveva chiesto lavoro in maniera molto diretta al proprietario di questo negozio. I primi quattro mesi dormiva in un dormitorio per i senza tetti, finché un giorno accadde qualcosa di molto significativo. Era il giorno del suo compleanno (che non si poteva logicamente permettere di festeggiare) quando verso tarda mattinata era entrato un tipo con la coda, basette lunghe, e un bellissimo anello in oro giallo all’anulare destro raffigurante una chitarra elettrica; nel giro di qualche istante Peter sapeva tutto di questa persona. Era un professore di chitarra classica che nei ritagli di tempo insegnava a suonare il jazz (così aveva testualmente affermato parlando

con Peter). Dopo qualche minuto il giovane Peter era diventato ufficialmente allievo del signor Joseph, o meglio di Jo. Nel giro di un anno Peter aveva imparato a tagliare i capelli ai clienti in maniera più precisa del suo titolare (al solo fine di guadagnare di più) e di pari passo migliorava anche con la chitarra. I due erano diventati così amici che Jo aveva perfino affittato un appartamento a Peter per pochi dollari al mese. Quell'amicizia, così forte, così sincera e così autentica era diventata un emblema tra la gente del posto. Maestro e allievo, allievo e maestro, ma soprattutto amici per la pelle. Al primo vero concerto di Peter, in una specie di bettola al Bronx, Jo era lì, a osservare orgoglioso il suo allievo prediletto. Peter era bravissimo nelle improvvisazioni, aveva uno swing da far paura che faceva impazzire Jo. Eppure a quel concerto aveva preso un sacco di fischi, ma così tanti da interrompere il concerto e fiondarsi tra le braccia di Jo, come fa un bambino ferito rifugiandosi tra le braccia protettive del papà. Era deluso, voleva mollare con la musica; era scappato con Jo in un altro locale ancora più malfamato per ubriacarsi fino allo stremo. Jo gli aveva fatto fare tutto, senza dire una parola; erano rimasti insieme tutta la notte finché Peter era tornato in sé, e cioè intorno alle dieci del mattino, su una panchina di un piccolo parco. All'ombra di un grande albero dal tronco molto largo, con un sole battente, Jo aveva cominciato a sussurrare queste parole fissando Peter dritto negli occhi: "Vedi figlio mio, io sono stato tuo maestro, sono un tuo amico vero, ma adesso la tua chitarra aspetta solamente di essere suonata dalle tue mani, per regalare emozioni a un pubblico che chiede solo questo: emozionarsi. La nostra musica, fatta di improvvisazione, è come la vita. Non ti dà neanche il tempo di decidere. E se vuoi pensare, lo devi fare mentre agisci. Ogni concerto è come la rappresentazione di uno spaccato di vita; il pubblico è sempre diverso e l'atmosfera non è mai la stessa. E ricordati che l'esperienza è il tipo di insegnante più difficile. Prima ti fa l'esame e poi ti spiega la lezione".